

## *Introduzione*

Abbiamo bisogno di riflettere sulle fibre morali della società. Abbiamo realmente bisogno di riflettere molto su di esse. Se rinunciamo a ripensare ciò che significa essere cristiani, essere portatori della tradizione ebraico-cristiana, in questi giorni e in quest'epoca, i prossimi giorni e la prossima epoca potranno essere molto più desolati, straordinariamente più minacciosi, estremamente meno promettenti, seriamente meno spirituali di tutti quelli che abbiamo conosciuto prima.

Dobbiamo ripensare che cosa significhi essere un agente morale in questa società.

Dobbiamo cominciare a riconsiderare che cosa significhi essere una persona morale, una persona santa, in un'epoca in cui piccoli comportamenti personali incidono non solo sulla nostra propria vita personale, ma sulla vita di persone in ogni parte del mondo.

Siamo sospesi sull'orlo di un mondo plasmato in modo nuovo. Possiamo costruirlo. Ma per la prima volta nella sto-

ria dell'uomo, l'intera razza umana è legata come in tandem per il modo in cui procediamo. Quello che una volta chiamavamo 'progresso' si è rivoltato contro di noi, insidiandoci dappresso.

John Reid, segretario della difesa in Inghilterra, per esempio, in un incontro ad alto livello di personaggi britannici politici, scientifici e pubblici, classificò i cambiamenti climatici, dovuti al riscaldamento terrestre, accanto al terrorismo internazionale, ai cambiamenti demografici e alla richiesta globale di energia, come una delle maggiori minacce che si presenteranno al mondo nei decenni futuri.

Nel giro di venti o trent'anni, predice Reid, il mondo non combatterà guerre per il petrolio. Combatterà guerre per l'acqua.

Tony Blair, primo ministro inglese, sta organizzando «unità di crisi a Downing Street» per affrontare il problema.

Ma questo, che cosa ha a che fare con il cristiano comune, oggi?

Negli Stati Uniti, stiamo ancora discutendo se esista qualcosa come il riscaldamento terrestre, nonostante le schiaccianti prove scientifiche provenienti da tutto il mondo.

Gli esperti ci dicono, per esempio, che una persona ha bisogno di cinquanta litri di acqua al giorno per vivere confortevolmente. Anche venticinque litri al giorno basterebbero a coprire i bisogni umani fondamentali. Ma in Mozambico la gente ha accesso a meno di dieci litri al giorno. In Inghilterra, invece, i cittadini britannici consumano una media

di duecento litri al giorno. Negli Stati Uniti ne usiamo cinquecento. Ognuno. Ogni giorno. In Occidente consumiamo otto litri di acqua solo per lavarci i denti. Ne consumiamo tra cento e duecento litri per una doccia.

Questo è morale oppure no?

Che cos'è il peccato?

Da quali principi morali dovremmo essere guidati e come li conosciamo?

La società vive con la domanda e le tensioni che porta con sé. Per esempio, ho un amico che mi scrive regolarmente sul deplorable stato della religione negli Stati Uniti. Egli vuole la preghiera nelle scuole pubbliche. «La preghiera di chi?», gli rispondo. Le lettere si interrompono per un po' di tempo.

Poi si avvicina Natale e vuole un presepe collocato nel locale palazzo di giustizia. «Che fare con la *menôrâ* per la festa di *hānukâ*?», gli domando. Quanto a questo non è così sicuro. «Bene, Santa Claus è qui», gli propongo. Egli ignora l'osservazione e mette fine alla conversazione.

Dopo un certo tempo, sente che lo studio della Bibbia nelle scuole pubbliche è messo in discussione. È furibondo. «Che impressione avresti se fosse richiesto lo studio delle religioni del mondo?», lo incalzo. Se ne va furioso.

Successivamente, dopo due pronunciamenti della Corte Suprema che contestano l'uso di immagini religiose in edifici governativi, le lettere riprendono. Egli non può immaginare un sistema civile che non sia fondato sui dieci comandamenti ebraico-cristiani. È legato specialmente all'idea che

un'immagine delle tavole del Sinai dovrebbe essere appesa nei tribunali locali. «Che fare con il Corano o con la legge della *shariah*? O con i sermoni del loto e i precetti buddisti? O con la Bhagavad-Gita e i Veda?», domando. «Dopo tutto», faccio notare, «ci sono più di un milione di indù e un milione e mezzo di buddisti negli Stati Uniti – e i numeri sono in crescita». Rimane tranquillo per un po' di tempo, ma poi torna alla carica con ulteriori richieste di purità religiosa, maggiori preoccupazioni circa la perdita dei principi cristiani in un mondo secolare. E fa pressione. Dopo tutto, su tali questioni, egli dice, poggia il futuro di questo paese, nonostante tutti gli altri sistemi religiosi.

Le domande che solleva sono reali. Non devono essere ignorate, né prese alla leggera, né ridicolizzate, né scartate come insignificanti.

Più importante delle nostre conversazioni, probabilmente, è il fatto che questo mio amico non è solo nel suo sconforto.

L'uomo non è singolare. Non è un esaltato, né un fanatico, né un predicatore evangelista. Al contrario, egli è un buon americano tradizionale, che lavora sodo, è sensibile – e, se i dati della scienza sociale sono corretti, è un tipico americano. Egli dimostra semplicemente quello che è stato un contrassegno di vecchia data della storia statunitense: la religione non è, in questo paese, una questione indifferente. Al contrario. L'assidua frequenza a un culto pubblico di qualche sorta fa degli Stati Uniti d'America una delle nazioni che, nel mondo, va più in chiesa.

Ma come c'è un continuo coinvolgimento con la tradizione ebraico-cristiana, incarnata nei dieci comandamenti, così c'è anche una crescente confusione su ciò che essi significhino esattamente, ora. Quando i dirigenti finanziari di un'importante azienda sono accusati di frode nei confronti degli azionisti, o di alzare eccessivamente i prezzi per i consumatori, si tratta realmente di furto o solo di intelligenti pratiche d'affari?

Come possono tutti questi giuramenti, così diffusi, essere accettati in un paese che si definisce 'religioso'? È una bestemmia?

Stiamo lottando per risolvere le dimensioni morali del problema dell'aborto nella cristianità, ma niente affatto preoccupati per l'ingiustificata uccisione di civili in guerra – ora le vittime più numerose dei conflitti moderni.

Più che la pratica privata della religione, comunque, la dimensione pubblica o sociale dell'impegno religioso è qui particolarmente significativa. «La religione», dicono gli americani, sondaggio dopo sondaggio, «ha un ruolo importante da giocare nella società contemporanea». In questo paese reputiamo di non dover nascondere chi siamo, o che cosa crediamo, o perché facciamo quel che facciamo come nazione – e di quanto qualunque cosa provenga quasi sicuramente dalle nostre differenti fedi religiose.

Diversamente dai candidati politici che, nella maggior parte degli altri paesi del mondo, non fanno riferimento alla loro appartenenza religiosa, quale che sia, i candidati alla presidenza in questo paese si fanno un dovere di mostrarsi

mentre vanno in chiesa. Di fatto, i candidati politici in questo paese non tengono conto, a proprio rischio, delle sensibilità religiose di gruppi religiosi. Il voto 'religioso' ha comunque influenzato un'elezione dopo l'altra, da Al Smith, il primo candidato cattolico alla presidenza, a George W. Bush, di inclinazione evangelica conservatrice.

La storia della religione negli Stati Uniti, di fatto, è sempre stata mutevole. Tuttavia, essendo costante il mito della libertà religiosa e della tolleranza religiosa nel paese – e forse anche a causa di questo – la religione è qui un soggetto veramente pubblico. Probabilmente, mai tanto quanto adesso.

Migliaia di persone, che attraversarono l'Oceano Atlantico per stabilirsi in questo paese, arrivarono per ragioni religiose: rifugio, libertà, sperimentazione. Pervennero così a una fede religiosa in nuovi e vecchi modi – come protestanti, quaccheri, vecchi credenti, cattolici – ma allo stesso tempo arrivarono a condividere una comune visione religiosa del mondo. Riuscirono a vivere l'etica ebraico-cristiana, i dieci comandamenti, meglio, più autenticamente, più pienamente qui di quanto sentivano fosse stato per loro possibile nelle terre da cui provenivano.

Ma questo che cosa significò?

Che cosa ha sempre significato?

Che cosa sono i dieci comandamenti e che cosa significano per noi, adesso, in un mondo in cui ebrei, cristiani e musulmani proclamano tutti di abbracciare Mosè e le tavole del Sinai come fondamento della nostra legge, per quanto noi tutti aggiungiamo a esse molte altre leggi?

Questo libro prende sul serio tali domande. Non è una lista di controllo dei ‘peccati’ – come accadeva in tempi passati. È, invece, un tentativo di guardare a ciò che abbiamo tradizionalmente considerato come il fondamento della nostra società, come il nucleo centrale del nostro comportamento morale, da tre prospettive, per considerare ogni singolo comandamento da diverse prospettive, per considerare che cosa ancora significhi, sia a livello personale, sia a livello sociale.

Questo libro intende considerare inoltre sia lo sfondo storico sia le attuali implicazioni dei dieci comandamenti.

Ognuno dei comandamenti è presentato da tre differenti punti di vista. In primo luogo, indago la comprensione storica del comandamento. Esamino che cosa significava nel contesto della stessa comunità ebraica delle origini. Poi rivolgo l’attenzione alle situazioni alle quali il comandamento si applica oggi. Infine, presento degli spunti di riflessione, per la meditazione personale, che hanno lo scopo di allargare la nostra prospettiva personale e di provocare una riflessione su ciò che realmente significa seguire quei comandamenti e vivere, nel nostro tempo, sulla base dei loro principi.

Se noi siamo realmente un popolo immerso nei dieci comandamenti – culturalmente, politicamente, socialmente – e deciso a preservali come la roccia che sostiene la nostra civiltà, che cosa significa questo per noi, qui e ora? I principi di vita che offrono sono per noi veramente impulsi vitali dentro di noi, o semplicemente una reliquia di epoche passate, che è diventata una specie di feticcio culturale, qualcosa

che forse ci distingue dal mondo religioso intorno a noi, ma che ha una conseguenza effettiva minima nelle nostre vite, sia personali sia pubbliche?

C'è in essi qualcosa di cui effettivamente interessarci, o sono semplicemente prodotti di un altro mondo? Costituiscono realmente un qualche criterio per le nostre vite? Che cosa giudicano in noi? E chi è interessato?

I dieci comandamenti del popolo ebreo non erano un elemento esclusivo di quella società o dell'epoca in cui viveva. Ogni cultura dell'antico Vicino Oriente aveva leggi. Il codice di Hammurabi, per esempio, uno dei più famosi fra tutti gli antichi codici legislativi, stabiliva e promulgava i criteri in base ai quali il re intendeva ordinare la società. Fino ad Hammurabi, la legge era essenzialmente il capriccio del re. Le leggi erano create a piacimento del re e potevano essere cambiate da lui in qualunque momento.

Hammurabi, re di Babilonia, fece un gigantesco balzo in avanti nella storia della giurisprudenza pubblica. Egli vincolò se stesso e i cittadini a 272 statuti, che aveva inciso su di una stele alta 2 metri perché tutti, nel regno, lo vedessero. Il codice di Hammurabi portò ordine e stabilità al paese. Per la prima volta, i decreti regali smettevano di essere arbitrari. Per la prima volta, al popolo era concesso di conoscere le leggi in base alle quali sarebbe stato governato e giudicato.

Almeno quattrocento anni più tardi, Mosè, che aveva guidato il popolo ebreo fuori dalla schiavitù d'Egitto, diede al piccolo gruppo di nomadi un altro complesso di 'leggi', nel



rispetto delle quali vivere. Queste leggi, tuttavia, incarnavano il pensiero di Dio per loro; le incisero in una società unica per la sua adesione non alle leggi di Mosè – soggette a essere cambiate da qualunque successivo legislatore – ma alla legge di Dio. Esse non emergevano da capriccio o fantasia umana. Erano irrevocabili e immutabili. Dovevano essere scritte nella mente e nel cuore della comunità ebraica per tutto il tempo a venire.

La consegna dei dieci comandamenti può essere vista allo stesso tempo nella sua unicità. Queste leggi intendevano essere principi per vivere, piuttosto che prescrizioni minutamente definite da seguire. Queste leggi intendevano chiaramente modellare un modo di vita, uno stile di vita, un atteggiamento mentale, uno spirito di comunità umana, un popolo.

I dieci comandamenti del popolo ebreo erano più che delle semplici prescrizioni con le loro corrispondenti punizioni, importanti poiché questi codici che vedono la luce volevano conseguire la pace e l'ordine pubblici.

I dieci comandamenti non erano fatti per essere sostenuti in un tribunale. Di fatto, la maggior parte dei contenuti definiti nei dieci comandamenti non erano imponibili legalmente con la forza. Molti di essi non potevano neppure essere scoperti nei fatti. Come può qualcuno essere legalmente perseguito per aver 'desiderato'? Come si può punire qualcuno per non aver 'ricordato' di santificare il sabato? Come potrebbe dire qualcuno se, nel cuore di una persona, si possono nascondere uno o più dèi 'stranieri'?

Il fatto è che la persona pubblica e la persona privata spesso sono in contrapposizione l'una con l'altra. La tensione tra le due, di fatto, è la vera definizione della vita spirituale. Ognuna stimola l'altra a crescere. O, in altre parole, non posso cominciare col dire ciò che spesso ho sentito: «Sono cattolico, ma non credo che il controllo delle nascite sia un errore». Ambedue le affermazioni sono vere. Quale delle due si imporrà rispetto all'altra, nessuno lo sa. Ma una cosa di cui possiamo essere sicuri è che ognuna di esse ha qualcosa a che fare con l'ideale di cui le nostre vite sono alla ricerca.

Il punto è che i dieci comandamenti sono leggi del cuore, non leggi della comunità. Sono leggi che intendono guidare alla pienezza di vita, non semplicemente a una vita ben ordinata.

Aristotele sostiene che la vita perfetta è quella in cui contempliamo le cose migliori, le cose più degne, le cose di valore altissimo. La vita perfetta, egli afferma, ci impegna a dedicarci a ciò che è degno di essere pensato. I dieci comandamenti ci dicono che cosa è degno di essere pensato nella vita.

Si tratta delle cose che sono al di là della cultura, al di sopra della cultura, più importanti dei meccanismi transitori del quotidiano. Si tratta delle cose che durano, che diventano il terreno spirituale su cui poggiano le nostre vite, che diventano il cammino che percorriamo nel viaggio verso la completezza, dal più piccolo al più ampio dei comportamenti umani.

Non sono tanto delle nuove leggi quanto una nuova visione di ciò che significa essere una comunità umana, un popolo di Dio. A Mosè, fa notare la Scrittura, viene richiesto di procrastinare la promulgazione della legge fino a quando il popolo ebreo non sia finalmente nella terra promessa, finché non è finalmente pronto a stabilirsi in essa e a iniziare un modo totalmente nuovo di vivere.

Più significativo di tutto, probabilmente, è il fatto che solo una volta nella Scrittura, in *Es* 34, le tavole del Sinai sono chiamate ‘comandamenti’. La verità è che non si tratta effettivamente di statuti, poiché non indicano alcuna punizione in caso di disobbedienza.

Invece, in tutti gli altri riferimenti al Sinai, nella Scrittura, si fa riferimento ai dieci comandamenti come al Decalogo – ‘le dieci parole’. È il Decalogo, queste dieci parole che nel corso degli anni si sono sviluppate in dieci idee, o concetti, o ideali, o proposizioni, a rendere le dodici tribù d’Israele un ‘popolo’ differente dagli altri. Sono parole che riguardano la lode, la responsabilità umana, la giustizia, la creazione, il valore della vita, la natura delle relazioni, l’onestà, la sincerità, il desiderio e la semplicità della vita.

Formulate alla seconda persona singolare, «Devi» e «Non devi», le ‘parole’ intendono essere un modo totalmente nuovo, per tutti noi, di affrontare la vita. Questa volta ci viene detto non ciò che il re si aspetta, ma ciò che Dio si aspetta da noi – e noi siamo ciascuno responsabile della scultura delle nostre vite secondo questo stampo.

I dieci comandamenti sono, dunque, un'avventura nella crescita umana. Non siamo da essi condannati quanto, piuttosto, dobbiamo essere da essi trasformati.

Alla fine, la trasformazione è molto più importante dello *sport* dell'esibizione pubblica. Tutti i presepi di Natale nei giardini dei palazzi di giustizia nel mondo non ci faranno essere popolo del Decalogo. Di fatto, si può sostenere che gli stessi dieci comandamenti – con i loro avvertimenti riguardanti i falsi dèi e le immagini scolpite – sono molto cauti circa queste cose. Tutte le tavole del Sinai incise sui muri di tutti i tribunali del paese non ci assicureranno la giustizia nei tribunali, se non abbiamo cuori già modellati da ciò che le sculture significano. Tutte le preghiere e gli incontri di preghiera nel mondo, che teniamo in scuole pubbliche e in una società pluralista, non ci renderanno un popolo della legge, a meno che la legge non viva prima nei nostri cuori. E se è così, l'esibizione non è poi molto importante. Noi stessi saremo il segno.